

Esperienze di guerra

La trincea

“Il fango impasta uomini e cose assieme. Nel camminamento basso i soldati devono rimanere accovacciati nel fango per non offrire bersaglio. Non ci si può muovere; questa fossa in cui siamo è ingombra di corpi pigiati, di gambe ritratte, di fucili, di cassette di munizioni che s'affastellano, di immondizie dilaganti: tutto è confitto nel fango tenace come un vischio rosso”. (C.Salsa)

“Mamma carissima, pochi minuti prima di andare all’assalto ti invio il mio pensiero affettuosissimo. Un fuoco infernale di artiglieria e di bombarde sconvolge nel momento che ti scrivo tutto il terreno intorno a noi... Non avevo mai visto tanta rovina. È terribile, sembra che tutto debba essere inghiottito da un’immensa fornace. Eppure, col tuo aiuto, coll’aiuto di Dio, da te fervidamente pregato, il mio animo è sereno. Farò il mio dovere fino all’ultimo”.

Da *La grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontano e M. Pieretti, Silvana Editoriale, Milano 1980

La costante presenza dei cadaveri

Alfredo Graziani, tenente di cavalleria, aggregato alla brigata Sassari.

“Per quanto si faccia di tutto per seppellire, al più presto possibile, i caduti, la loro quantità è tale che più se ne porta via e più ce n’è; ne rimane sempre tanti! E col sole cocente, di giorno, e con la pioggia dirotta, di notte, tutti questi cadaveri vanno disfacendosi con una rapidità inverosimile.

È un fetore insopportabile, un lezzo penetrante ed ammorbante. [...] Abbiamo invocato, come una grazia, l’invio di alcuni quintali di calce o di altro; il Comando di Corpo d’Armata ha risposto che non ha nulla, e si seppelliscono i cadaveri a fior di terra, pur di nasconderli e sottrarli al morso delle mosche fameliche e innumerevoli, ma è lo stesso. Tutta la zona non è che un vastissimo cimitero; mangiamo fra i morti; dormiamo sui morti, facciamo vita comune coi morti”.

L’assalto – l’uscita dalla trincea

Emilio Lussu, *Un anno sull’altipiano*, Einaudi, Torino, 1960 (il memoriale è del 1938)

“Il battaglione era pronto, le baionette innestate.[...] Non si sentiva un bisbiglio. Si sentivano muoversi le borracce di cognac. Dalla cintura alla bocca, dalla bocca alla cintura, dalla cintura alla bocca [...] Di tutti i momenti della guerra, quello precedente all’assalto era il più terribile. L’assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra [...]. Ci buttammo innanzi [...] In pochi secondi tutto il battaglione era di fronte alle trincee nemiche. Che noi avessimo

gridato o no, le mitragliatrici nemiche ci attendevano. Appena oltrepassammo una striscia di terreno roccioso ed incominciammo la discesa verso la vallata, scoperti, essi aprirono il fuoco. Le nostre grida furono coperte dalle loro raffiche [...]. I soldati colpiti cadevano pesantemente come se fossero stati precipitati dagli alberi [...]. Su mille uomini di battaglione, pochi restavano in piedi e avanzavano. Io guardai verso le trincee nemiche. I difensori non erano nascosti dietro le feritoie. Erano tutti in piedi e si sporgevano oltre la trincea. Essi si sentivano sicuri [...]. Sparavano su di noi, puntando calmi [...]. Noi offrivamo ai tiratori in piedi un bersaglio compatto”.

Il nemico

Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino, 1960 (il memoriale è del 1938)

“Addossati al cespuglio, il caporale ed io rimanemmo in agguato tutta la notte, senza riuscire a distinguere segni di vita nella trincea nemica. Ma l'alba ci compensò dell'attesa. Prima, fu un muoversi confuso di qualche ombra nei camminamenti, indi, in trincea, apparvero dei soldati con delle marmitte. Era certo la corvée del caffè. I soldati passavano, per uno o per due, senza curvarsi, sicuri com'erano di non esser visti, ché le trincee e i traversoni laterali li proteggevano dall'osservazione e dai tiri d'infilata della nostra linea. Mai avevo visto uno spettacolo eguale. Ora erano là, gli austriaci: vicini, quasi a contatto, tranquilli, come i passanti su un marciapiede di città. Ne provai una sensazione strana. Stringevo forte il braccio del caporale che avevo alla mia destra, per comunicargli, senza voler parlare, lamia meraviglia. Anch'egli era attento e sorpreso, e io ne sentivo il tremito che gli dava il respiro lungamente trattenuto. Una vita sconosciuta si mostrava improvvisamente ai nostri occhi. Quelle trincee, che pure noi avevamo attaccato tante volte inutilmente, così viva ne era stata la resistenza, avevano poi finito con l'apparirci inanimate, come cose lugubri, inabitate da viventi, rifugio di fantasmi misteriosi e terribili. Ora si mostravano a noi, nella loro vera vita. Il nemico, il nemico, gli austriaci, gli austriaci!... Ecco il nemico ed ecco gli austriaci. Uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni. Strana cosa. Un'idea simile non mi era mai venuta alla mente. Ora prendevano il caffè. Curioso! E perché non avrebbero dovuto prendere il caffè? Perché mai mi appariva straordinario che prendessero il caffè? E, verso le 10 o le 11, avrebbero anche consumato il rancio, esattamente come noi. Forse che il nemico può vivere senza bere e senza mangiare? Certamente no. E allora, quale la ragione del mio stupore? [...]

Io facevo la guerra fin dall'inizio. Far la guerra, per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa fra uomini non era molto dissimile dall'altra caccia grossa. Io non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava al varco. La caccia era ben riuscita. Macchinalmente, senza un pensiero, senza una volontà precisa, ma così, solo per istinto, afferrai il fucile del caporale. Egli me lo abbandonò ed io me ne impadronii. Se fossimo stati per terra, come altre notti, stesi dietro il cespuglio, è probabile che avrei tirato immediatamente, senza perdere un secondo di tempo. Ma ero in ginocchio, nel fosso scavato, ed il cespuglio mi stava di fronte come una difesa di tiro a segno. Ero come in un

poligono e mi potevo prendere tutte le comodità per puntare. Poggiai bene i gomiti a terra, e cominciai a puntare. L'ufficiale austriaco accese una sigaretta. Ora egli fumava. Quella sigaretta creò un rapporto improvviso fra lui e me. Appena ne vidi il fumo, anch'io sentii il bisogno di fumare. Questo mio desiderio mi fece pensare che anch'io avevo delle sigarette. Fu un attimo. Il mio atto del puntare, ch'era automatico, divenne ragionato. Dovetti pensare che puntavo, e che puntavo contro qualcuno. L'indice che toccava il grilletto allentò la pressione. Pensavo. Ero obbligato a pensare. Certo, facevo coscientemente la guerra e la giustificavo moralmente e politicamente. La mia coscienza di uomo e di cittadino non erano in conflitto con i miei doveri militari. La guerra era, per me, una dura necessità, terribile certo, ma alla quale ubbidivo, come ad una delle tante necessità, ingrante ma inevitabili, della vita. Pertanto facevo la guerra e avevo il comando di soldati. La facevo dunque, moralmente, due volte. Avevo già preso parte a tanti combattimenti. Che io tirassi contro un ufficiale nemico era quindi un fatto logico. Anzi, esigevo che i miei soldati fossero attenti nel loro servizio di vedetta e tirassero bene, se il nemico si scopriva. Perché non avrei, ora, tirato io su quell'ufficiale? Avevo il dovere di tirare. Sentivo che ne avevo il dovere. Se non avessi sentito che quello era un dovere, sarebbe stato mostruoso che io continuassi a fare la guerra e a farla fare agli altri. No, non v'era dubbio, io avevo il dovere di tirare. E intanto, non tiravo. Il mio pensiero si sviluppava con calma. Non ero affatto nervoso. La sera precedente, prima di uscire dalla trincea, avevo dormito quattro o cinque ore: mi sentivo benissimo; dietro il cespuglio, nel fosso, non ero minacciato da pericolo alcuno. Non avrei potuto essere più calmo, in una camera di casa mia, nella mia città. Forse, era quella calma completa che allontanava il mio spirito dalla guerra. Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo! Un uomo! Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale! Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Pensavo. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: «Ecco, sta' fermo, io ti sparo, io t'uccido» è un'altra. È assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo. Non so fino a che punto il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo. In me s'erano formate due coscienze, due individualità, una ostile all'altra. Dicevo a me stesso: «Eh! non sarai tu che ucciderai un uomo, così!» lo stesso che ho vissuto quegli istanti, non sarei ora in grado di rifare l'esame di quel processo psicologico. V'è un salto che io, oggi, non vedo più chiaramente. E mi chiedo ancora come, arrivato a quella conclusione, io pensassi di far eseguire da un altro quello che io stesso non mi sentivo la coscienza di compiere. Avevo il fucile poggiato, per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si stringeva al mio fianco. Gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra: - Sai... così... un uomo solo... io non sparo. Tu, vuoi? Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose: - Neppure io. Rientrammo, carponi, in trincea. Il caffè era già distribuito e lo prendemmo anche noi. La sera, dopo l'imbrunire, il battaglione di rincalzo ci dette il cambio”.

Il rancio

Carlo Orelli, soldato semplice, brigata Siena.

“Spesso il rancio non arrivava puntualmente perché gli addetti che dovevano rifornire le prime linee venivano dalle retrovie dove si trovavano le cucine da campo. Per arrivare fino a noi spesso dovevano correre in campo aperto e venivano quindi presi di mira dai cecchini. Molte volte venivano feriti o peggio rimanevano uccisi.

Non si poteva quindi correre il rischio di perdere il rancio e soprattutto il vivandiere addetto. Così si saltava spesso il pasto e non c’era niente da fare. Bisognava soltanto aspettare con pazienza il prossimo turno di rancio e sperare che andasse meglio. Si rischiava di rimanere anche per giorni interi senza mangiare. In guerra dovevamo sempre arrangiarci per sopravvivere. Se non era per le cannonate, era per procurarci qualcosa da mangiare”.

Curiosità... Il termine “cecchino”. Il termine nasce proprio durante la Grande guerra per indicare i tiratori scelti austriaci. La parola deriva dal soprannome dato all’imperatore austriaco Francesco Giuseppe, per gli italiani “Cecco Beppe”.

“La pallottola liberatrice”

“Chi non ha conosciuto il Carso [in Friuli] non sa cosa siano la fatica e il tormento, non sa come la paura possa attanagliare la gola di un uomo. Non ci vuol molto, oserei dire, andare all’assalto: l’assalto è la “fuga” in avanti, è la paura che ti prende e ti fa dire: “piuttosto che star qui [in trincea], mi faccio ammazzare”. È star qui che è duro, perché star qui vuol dire non muoversi, sentirsi rovesciare addosso i colpi dei nemici, quelli dell’artiglieria leggera e delle mitragliatrici senza potersi muovere né avanti né indietro ad aspettare. Ad aspettare che cosa? Quella che noi chiamavamo la “pallottola liberatrice”. Anch’io ho mancato di coraggio, ho desiderato anch’io di essere ferito per sottrarmi a quell’angoscia. Io ero un uomo comune, non un eroe, uno dei cinque milioni di uomini comuni che hanno fatto la guerra con dovere fino all’ultimo, ma che non desideravano di morire. Non sognavo di diventare un eroe, non volevo che una strada o un busto di marmo portassero il mio nome. Volevo solo riportare intatto il mio busto a casa. E con me gli altri cinque milioni”. Cit. in P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, Mondadori

Una decimazione

“Presso un reggimento di fanteria, avviene un’insurrezione. Si tirano dei colpi di fucile, si grida non vogliamo andare in trincea. Il colonnello ordina un’inchiesta, ma i colpevoli non sono scoperti. Allora comanda che siano estratti a sorte dieci uomini; e siano fucilati. Sennonché, i fatti erano avvenuti il 28 del mese, e il giudizio era pronunciato il 30. Il 29 del mese erano arrivati i “complementi”, inviati a colmare i vuoti prodotti dalle battaglie già sostenute: 30 uomini per ciascuna compagnia. Si domanda al colonnello: “Dobbiamo imbussolare anche i nomi dei complementi? Essi non possono aver preso parte al tumulto del 28: sono arrivati il 29”. Il colonnello risponde: “Imbussolate tutti i nomi”. Così avviene

che, su dieci uomini da fucilare, due degli estratti sono complementi arrivati il 29. All'ora della fucilazione la scena è feroce. Uno dei due complementi, entrambi di classi anziane, è svenuto. Ma l'altro, bendato, cerca col viso da che parte sia il comandante del reggimento, chiamando a gran voce: "Signor colonnello! Signor colonnello!". Si fa un silenzio di tomba. Il colonnello deve rispondere. Risponde: "Che c'è figliuolo?".

"Signor colonnello!", grida l'uomo bendato, "io sono della classe del '75. Io sono padre di famiglia. Io il giorno 28 non c'ero. In nome di Dio!". "Figliuolo", risponde paterno il colonnello, "io non posso cercare tutti quelli che c'erano e che non c'erano. La nostra giustizia fa quello che può. Se tu sei innocente, Dio te ne terrà conto. Confida in Dio". (Silvio D'Amico, *Diario di Guerra*).

5

Le direttive di Cadorna

"Chi tenterà di arrendersi o di retrocedere con disonore sarà raggiunto dal piombo delle linee più arretrate o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre che prima non sia stato freddato dal suo ufficiale. Per chiunque riuscisse a sfuggire a questa forma di giustizia, subentrerà quella dei tribunali militari. Come marchio di infamia dei colpevoli e come esempio per gli altri, la pena di morte verrà eseguita alla presenza di rappresentanti dei vari corpi militari. Anche chi, arrendendosi con vigliaccheria, riuscisse a cadere vivo nelle mani del nemico, verrà processato in contumacia¹ e la pena di morte verrà eseguita a guerra finita".

Adatt. da una direttiva di L. Cadorna, in *L'esercito italiano nella grande guerra*, Ed. ILTE, Torino 1967